

30^a domenica del T. Ordinario (25 ottobre 2020)

Introduzione alle letture: *Es 22,20-26; Sal 17, 1Ts 1,5c-10; Mt 22,34-40*

Un'altra controversia ci racconta l'evangelista Matteo. I farisei pongono a Gesù una domanda per metterlo alla prova riguardo al comandamento più importante e Gesù ne cita due, fondendoli insieme: presenta cioè come fondamentale l'amore per Dio e per il prossimo. Nella prima lettura ascoltiamo dal libro dell'Esodo un passo dell'antichissimo Codice dell'Alleanza con alcune indicazioni molto concrete sull'amore del prossimo. Il Salmo invece ci insegna l'amore di Dio e mette sulle nostre labbra un'autentica dichiarazione d'amore: «Ti amo, Signore, mia forza». Nella seconda lettura l'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Tessalonica, ricorda l'inizio della sua missione e come quelle persone si siano convertite lasciando gli idoli per aderire al Dio vivo e vero. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La conversione dagli idoli ad Dio vivo e vero

L'apostolo Paolo è un fariseo convertito al Vangelo di Gesù. Forse c'era anche lui, giovane studente, in quel gruppo di farisei che pose a Gesù quella domanda per metterlo alla prova. Al momento non ha accettato la sua autorità, non ha creduto in lui, ma poi lo ha incontrato risorto e la sua vita è cambiata: si è messo al servizio del Vangelo e ha speso tutte le sue energie per comunicare ad altri quella nuova visione di Dio che egli aveva imparato per esperienza. Aveva studiato tante cose sulla religione, conosceva bene la Bibbia, e tuttavia non aveva ancora incontrato il *vero* Dio. Aderiva ad uno schema di regole, di leggi, ma non aveva sperimentato l'incontro con la persona stessa di Dio. Quando riconosce Gesù risorto, scopre il vero volto di Dio e cambia, cambia profondamente, e si mette ad annunciare ad altri quella ricchezza che egli ha scoperto. Così, scrivendo ai cristiani di Tessalonica il primo documento della comunità cristiana, ricorda la sua opera di apostolato ed è grato che quelle persone abbiano accettato il Vangelo e che lo abbiano accolto con un entusiasmo tale che tutta la Grecia parla di loro. Sono gli altri che raccontano come Paolo sia venuto in mezzo a quelle persone e come loro si siano convertite dagli idoli «al Dio vivo e vero».

È una conversione importante che dobbiamo fare anche noi: passare dagli idoli al Dio vivo e vero! Non perché non lo abbiamo ancora conosciuto, ma forse perché non lo abbiamo sperimentato ancora nella sua verità profonda. Questo passaggio deve essere sempre fatto nella nostra vita, perché rischiamo di avere delle idee sbagliate di Dio. Gli idoli sono le immagini che noi ci facciamo di Dio, è il nostro modo con cui pensiamo Dio. “Tante teste, tante idee” ... e così tante teste, tante immagini di Dio! Ognuno infatti si fa Dio a propria immagine. Questa è idolatria, non religiosità. Se uno segue la propria idea di Dio è idolatra: per essere un autentico credente, deve invece riconoscere il Dio vivo e vero, che è diverso da quello che abbiamo nella nostra testa, da quello che ci viene istintivo, da quello che assomiglia al nostro carattere, a quello che ci piace.

Come facciamo allora per superare questa impostazione idolatrica che la nostra testa ha di Dio? Dobbiamo conoscere le Scritture, dobbiamo ascoltare la rivelazione di Dio, dobbiamo entrare in comunione con Gesù per conoscere il suo pensiero, perché l'unico che conosce Dio bene è Gesù ed è l'unico che può aiutarci a conoscerlo e a convertirci dagli idoli al Dio vivo e vero. Il Dio di Gesù è *vivo e vero*, gli altri sono *falsi e morti*. Le altre idee di Dio sono sbagliate e inutili.

Proviamo a fare qualche esempio. Per qualcuno Dio ha una funzione da carabiniere, da gestore dell'ordine: è colui che verifica se ti comporti bene e ogni tanto dà anche qualche sanzione. È una idea fredda di Dio: lo vede come un controllore, come colui che ti blocca se sbagli e te la fa pagare. È purtroppo una idea abbastanza diffusa ... forse è servita per mettere un po' di paura alla gente, ma chi ha questa idea di Dio che – come un ragioniere – fa il conto dei nostri peccati e paga in base a quel che è dovuto, ha una idea idolatrica. È uno sbaglio. Non è così il Dio di Gesù.

D'altra parte qualcun altro può pensare a Dio come a un bonaccione: un grande amico con cui si va a braccetto e si parla del più e del meno, a cui va bene tutto ... un buon vecchio pacioccione che non si interessa di niente e lascia correre su tutto. È un'altra idea sbagliata, è un altro idolo! Corrisponde a un carattere diverso. Il primo ha un carattere rigoroso e vuole che Dio sia rigoroso; l'altro ha un carattere lassista e vuole che Dio sia un bonaccione che lasci correre tutto. Non è così. Il Dio di Gesù non è così.

Dio non è nemmeno un tappabuchi. Qualcuno ha una idea di Dio come telesoccorso a cui rivolgersi quando c'è bisogno: nella situazione di difficoltà, quando non si può fare più nient'altro, si ricorre a Dio, che da buon maggiordomo dovrebbe intervenire subito e dire: "Obbedisco", e fare quello che io gli comando; se poi non lo fa, mi arrabbio e lo licenzio. Qualcuno dice di avere licenziato Dio perché non gli ha obbedito: gli aveva chiesto qualcosa, Dio si è permesso di non esaudirlo e allora lo ha licenziato. Non era il vero Dio, ma solo un idolo! Questa non è fede, è immaginazione privata!

Ci possono essere delle persone che sembrano credenti, ma in realtà seguono solo la loro idea. Hanno delle fissazioni, delle manie religiose ... tanti hanno fissazioni religiose e sono pericolosi. Tutti quelli che, ad esempio, uccidono in nome della religione non seguono il vero Dio, hanno una idea sbagliata di Dio. Da queste immagini idolatriche dobbiamo convertirci continuamente, perché nelle varie fasi della nostra vita le cose cambiano. Noi maturiamo, sperimentiamo, diventiamo diversi, ma abbiamo sempre bisogno di aderire all'unico vero Dio, che è quello di Gesù Cristo, per superare le nostre immagini istintive, per riconoscere la persona di Dio e amarla con tutto il cuore. Solo da questo autentico incontro d'amore nasce la capacità di amare anche il prossimo.

Omelia 2: L'alleanza col Signore e l'amore del prossimo

Gesù conferma quello che era già stato rivelato nella legge di Mosè e, rispondendo alla domanda sul grande comandamento, fa due citazioni: una dal Deuteronomio, l'altra dal Levitico. Due testi antichi che costituiscono la base della tradizione legale di Israele. Tutti e due questi precetti iniziano con il verbo *Amerai*. Non è un imperativo, ma un indicativo futuro. Non si può comandare l'amore, ma lo si presenta come una conseguenza necessaria: "Dal momento che il Signore si è rivelato a te e ti ha concesso così grandi benefici, *di conseguenza* tu amerai il Signore e il prossimo". *Amare* è una conseguenza rispetto all'aver conosciuto il Signore e avere fatto alleanza con lui.

Infatti la prima lettura ci ha presentato, dal libro dell'Esodo, una pagina antichissima tratta dal Codice dell'Alleanza. È uno dei primi documenti messi per iscritto da Israele come un contratto che il popolo ha stipulato con il suo Dio. Aver creato un legame di amicizia con il Signore Dio, porta come conseguenze il rispetto per le persone. E così il Signore dà delle indicazioni precise – e notiamo – che sono tutte all'indicativo futuro. Il testo originale è molto più lungo, mentre il brano liturgico ci ha proposto solo alcuni esempi di amore del prossimo. Non sta parlando di sdolciate effusioni di affetto, ma di un concreto comportamento corretto, di rispetto dell'altro, di attenzione alla giustizia.

Il primo esempio riguarda il forestiero: «*Non molesterai il forestiero, non lo opprimerai*». Dobbiamo sempre partire da questa frase fondamentale: "Dal momento che Io Sono il Signore tuo Dio e tu hai fatto alleanza con me, non tratterai male il forestiero", cioè una persona che non ha diritti civili. La motivazione è: "Ricordati che tu sei stato forestiero in terra d'Egitto, anche tu sei stato in quella situazione; se non tu, i tuoi padri; ricordati della tua esperienza di debolezza".

Il Signore è intervenuto quando tu eri forestiero in Egitto e ti ha liberato; adesso che sei libero e proprietario, che hai messo le radici nella terra, non molesterai il forestiero, non lo tratterai male, non lo sfrutterai, non lo opprimerai. Questa è la conseguenza dell'aver fatto alleanza con il Signore tuo Dio.

Secondo esempio: «*Non maltratterai la vedova o l'orfano*». Di nuovo vengono considerate due categorie particolarmente disagiate. Nella società antica erano privi di diritti sia la donna vedova, sia il bambino rimasto senza padre. Una donna vedova non poteva ereditare nemmeno la casa in cui abitava col marito, aveva bisogno di un tutore, e se il figlio era minorenne anch'egli non poteva possedere, quindi si ricorreva a qualcuno del paese che facesse da tutore. Ed era facile che chi gestiva un patrimonio altrui, avendo a che fare con persone senza diritti civili, ne approfittasse. Quando Gesù rimprovera i farisei che «divorano le case delle vedove» fa riferimento proprio a situazioni del genere. Un tutore può approfittarsene e mangiare il patrimonio di quella donna rimasta vedova che non può gestire i suoi beni. È dunque un discorso economico di onesta amministrazione. «Amerai il tuo prossimo» significa “non maltratterai, non farai del male alla vedova e all'orfano, approfittandone per i tuoi interessi”.

Dio sta dalla parte del debole. Israele ha fatto una alleanza con il Signore e il Signore ricorda al suo popolo: “Io sono rappresentato dai deboli, dai poveri, dai piccoli, da quelli che non hanno diritti civili. Se tratti male loro, tratti male me. Se hai fatto un contratto di amicizia con me, di conseguenza: non molesterai, non maltratterai...”. E nel linguaggio antico l'ammonizione è accompagnata anche da una minaccia: “Se tu tratti male la vedova, tua moglie resterà vedova; se tratti male l'orfano, tuo figlio resterà orfano”. È un discorso pesante che mostra come quell'impegno di amore del prossimo sia una questione di vita o di morte! Ti stai giocando la vita nella relazione d'amore con il tuo Signore.

Terzo esempio: «*Non ti comporterai da usuraio*, non imporrà alcun interesse se presti del denaro». Puoi aiutare uno che ha bisogno economico prestandogli del denaro, ma non sarai un usuraio, cioè non pretenderai interessi. Non chiede che sia l'interesse basso, chiede che il prestito sia gratuito, proprio a livello di amicizia. È un atteggiamento di rispetto nei confronti della persona indigente, è un aiuto che viene dato, non è un modo per fare soldi approfittandosene del povero! Se vuoi aiutarlo, lo aiuti ma con vera generosità.

Ultimo caso: «Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo» ... vuol dire che ha proprio poco. Se facendo un prestito tu chiedi un pegno di garanzia e lui ti dà il suo mantello, il Signore propone un atteggiamento di estremo delicatezza: “Tu prendi pure in pegno il mantello, ma *prima di sera riportaglielo*, perché è l'unica sua coperta, altrimenti dormirebbe al freddo: renditi conto che ne ha bisogno, quindi restituiscigli subito il pegno. È il mantello per la sua pelle, come potrebbe coprirsi altrimenti? Guarda che se chiede a me, io lo ascolto e quindi ascoltalo anche tu”. Se è vero che ami Dio, di conseguenza amerai il prossimo come te stesso.

Chiediamo al Signore che dia questa capacità proprio a noi che gli diciamo spesso: “Ti amo, Signore, mia forza; ti adoro mio Dio, ti amo con tutto il cuore”. Gli chiediamo la forza per agire di conseguenza, per amare il prossimo come noi stessi, facendo giustizia con equilibrio, con attenzione, con delicatezza, con rispetto. Dall'amore di Dio deriva l'amore del prossimo e questo è l'unico grande comandamento che il Signore ci propone come conseguenza dell'alleanza che abbiamo fatto con lui.

Omelia 3: Ti amo, Signore, mia forza! (Prima Comunione)

Cari bambini, la liturgia della Parola in questa domenica ci ha suggerito una autentica dichiarazione d'amore. L'abbiamo ripetuta alle parole del Salmo: «Ti amo, Signore, mia forza». Una espressione del genere si adopera con una persona cara, a cui si vuole molto bene. Abbiamo imparato a dire al Signore: *ti amo*. È la nostra professione di fede ed è una dichiarazione di amore, perché gli vogliamo bene, lo riconosciamo come la fonte di tutto il bene che c'è nella nostra vita.

«Ti amo, Signore, mia forza». Sei tu la mia forza, cioè sei tu che mi dai la forza di amare, perché l'amore è il grande desiderio che portiamo tutti nel segreto del cuore, è quello che

vogliamo di più nella vita. Ma non è una realtà facile. Se ne parla tanto, ma concretamente sperimentiamo quanto sia difficile, anche con le persone più care. Proprio all'interno della nostra famiglia sperimentiamo che è difficile amare, perché istintivamente siamo portati a essere egoisti, a fare il nostro interesse e a cercare il nostro comodo. Istintivamente siamo portati a usare gli altri per il nostro bene, ma questo non è amore, è egoismo! Istintivamente siamo egoisti. Pensate invece come nella formula "ti amo" che corrisponde a "ti voglio bene" noi diciamo di voler il bene dell'altro. Pensate come sarebbe improponibile un dialogo d'affetto in cui voi, ad esempio, dite alla mamma o al papà: "Mi voglio bene e tu mi servi" ... sarebbe una frase orribile! Però la realtà spesso è questa e la mascheriamo, ma rimane ugualmente orribile. Diciamo alle persone: "Tu mi servi, io mi voglio bene e ti uso" ... istintivamente ci viene così.

Ci vuole una forza divina per amare veramente, per poter dire: "Voglio il tuo bene, dimentico me stesso per venire incontro a te". Con le nostre forze non ce la facciamo. Abbiamo bisogno della forza che viene da Dio, perché solo Dio sa amare veramente, anche quelli che lo trattano male, che lo dimenticano, che lo disprezzano. Dio è la nostra forza, perché *Dio è amore*. E se noi siamo legati a Lui diventiamo capaci di amore. È la nostra forza: per questo facciamo la comunione! Per poter avere da Gesù la sua forza di amare, per poter essere capaci di amare concretamente, di aiutare, di servire.

Chiediamo al Signore questa sua forza per le nostre famiglie, perché talvolta anche fra genitori, fra sposi, che pure si sono scelti e si sono voluti bene, ci sono difficoltà ad amare; ci sono difficoltà anche coi figli. Crescendo, talvolta i figli se la prendono coi genitori e i genitori soffrono per gli atteggiamenti dei figli. Anche nei rapporti più stretti, tra fratelli e parenti, dove sembra che istintivamente sia così facile, invece non lo è ... figuriamoci con gli altri, con gli estranei o con quelli che ci trattano male!

Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi e crediamo che Lui sia la nostra forza. Facciamo la comunione per diventare grandi nell'amore, per poter avere la sua forza divina, perché se riusciamo ad essere persone che amano veramente realizzeremo la nostra vita. Saremo persone contente non se riceveremo amore, ma se saremo capaci di dare amore. E allora impariamo a dirglielo al Signore, impariamo questa formula così semplice e bella, da ripetere tante volte nella nostra vita: "Ti amo, Signore, mia forza. Dammi tu la forza per amare, per amare gli altri come tu hai amato me".